

IL TERREMOTO DEL 1836

di Gennaro Mercogliano

relazione letta al convegno “*Memoria e territorio*” tenutosi il 23 aprile 2022 in Palazzo San Bernardino del Comune di Corigliano-Rossano

Il progresso della Calabria, nel corso dei secoli, è stato, ad intervalli di tempo più o meno ampi, caratterizzato, ed anche frenato e impedito, oltre che dalla politica non sempre encomiabile delle varie dominazioni che si sono succedute, da fenomeni naturali e letali avvenimenti tra i quali vanno annoverati, per la loro gravità e relative conseguenze, i terremoti, la peste, la carestia.

Che l'intera Calabria e il territorio di Rossano e comprensorio siano stati e siano, per loro stessa natura geofisica, particolarmente periclitanti ed esposti ad eventi sismici, questo risulta dalle rivelazioni che senza soluzione di continuità vengono effettuate da strumenti tecnici moderni e all'avanguardia, al passo col progresso scientifico e tecnologico.

Il dato ha una sua reiterata riprova negli eventi calamitosi registrati in tempi diversi, e anche contigui, durante le varie epoche storiche. Prescindendo dai remoti millenni, caratterizzati da profondi sommovimenti, di cui il dr. Caracciolo saprà da par suo eventualmente dar conto, molto sappiamo invece, del terremoto del 972-973 grazie alla vita di San Nilo, il *Bios*, scritto probabilmente da San Bartolomeo, suo prediletto discepolo. Evento che accrebbe, oltre alle rovine che produsse, anche un diffuso e generale timor panico per il futuro alle soglie del fatidico anno Mille, premonitore di una apocalittica *finis temporum* segnata dalla paura della morte. Una paura radicata nelle coscienze d'una Europa civile retta da strutture universalistiche di notevole prestigio, ma ancora dominata dalla *religio*: una forma di marcata superstizione confessionale assai lontana da prospettive razionali di liberazione dagli *idòla* del passato e dello stesso presente.

Di alcuni altri eventi tellurici non si conserva adeguata memoria ma veramente pernicioso per la Calabria tutta fu quello del 1783. Di esso Francesco Costner rivela ogni aspetto tecnico, mentre Augusto Placanica, in *Il filosofo e la catastrofe*, svolge un'ampia analisi ricognitiva, centrata sulle conseguenze storiche, psicologiche e comportamentali del sisma.

Con riferimento al terremoto di cui siamo chiamati a discutere stasera, quello del 24 e 25 aprile del 1836, non trascurabili avvisaglie, come si sa, si erano avute già nel 1824

e nel 1831. Ed eventi più prossimi, anticipatori del famigerato “tremuoto”, erano stati registrati il 16 e 17 aprile dello stesso anno, quando nubi oscure e minacciose obnubilano per largo tratto la vista del cielo e strane polveri e insoliti vapori turbarono la consueta limpidezza e amenità primaverile del cielo e dell’aria.

Di tale rovinoso avvenimento sono piene le cronache e le storie del tempo. Luca De Rosis, com’è noto, ne fece la ragione della sua *Storia*; il Gradilone ne fece un coinvolgente racconto documentale e ad altri cronisti più e meno recenti se ne occuparono. Una puntuale cronaca, allargata all’intera provincia di Cosenza e alla Lucania, si deve ad Achille Antonio Rossi, pubblicata a Napoli un anno dopo il sisma; mentre notizie più dirette raccogliamo nelle testimonianze di Antonio Florio di Amalfi, di Antonio Apicella di Majuri, di Giuseppe Amarelli. E soprattutto, del sindaco dell’epoca, Michele Romano (che fece salva la propria vita e quella della consorte fuggendo nottetempo, seminudo, dalla casa in rovina), del sottintendente Giuseppe De Russis, del sostituto Francesco Carbone e dell’arcivescovo Bruno Tedeschi, i quali molto si adoperarono per sollevare il popolo dall’immane sciagura. Ad un bilancio pressoché conclusivo si rinvennero ottantanove cadaveri; duecentocinquantanove 259 persone furono a fatica tratte in salvo in una città per un terzo distrutta, più marcatamente nei rioni Cappuccini, Giudecca e Ciperi. C’è da notare, al riguardo, che questi ultimi due plessi risultavano già gravemente lacerati dai profondi avvallamenti procurati dal sisma del X secolo.

(In una snella pubblicazione a tiratura limitata di qualche anno fa, ci occupammo dei terremoti a Rossano io e il compianto Antonio Sitongia, che mi piace qui ricordare per le diverse ricerche da lui dedicate alla nostra storia in scritti rigorosi e puntuali com’era nella sua natura di studioso).

Interveniva, la calamità del 1836, a tre anni esatti di distanza dalla visita di Ferdinando II di Borbone e della sua regale consorte. Un soggiorno fugace ma destinato a segnare, per la città di Rossano, un particolare momento di prestigio e di ascesa che si rinnovavano in virtù di quella visita, assai benefica sotto molteplici aspetti: così del momentaneo sollievo offerto al popolo come della promozione e della scalata di nobili e onorati cittadini a funzioni e forme di rango e rappresentanza superiori.

La città era dunque serena la notte del 24 aprile del 1836 e godeva della sua pace produttiva. Tale è cantata, in così immane sciagura, in un sonetto retoricamente sostenuto, com’era nella consuetudine dei tempi, di Pasquale Marrazzo, però denso di doloroso *amor loci* e pieno di speranza, di fede, di vera umanità:

Roscia la bella d’ogni gloria altera

Lieta giacea quando dag’imi abissi

Sfibra la terra, e a traballar sentissi
Misto un gemer fra nube densa e nera.

Tra turbine scrosciante Roscia intera
Mentre aita reclama, il Ciel coprissi
Di alletro, e par che tomba in forme aprissi
Al cittadin che pria tranquillo egli era.

Ma qual di luce ormai astro splendente
Sorge a mostrar l'alto prodigio impetra
Grazia, che piova in la smarrita gente?

Rossan devota al suon di sacra cetra
Ti ravvisa: Tu sei l'astro fulgente,
O Madre Achirópita, onor dell'etra".

E qui campeggia la Madre di tutti noi, la sacratissima Icona Achirópita, alla quale anch'io ho voluto sciogliere questo modesto canto, memore della spirituale assistenza della quale, pure in quel tragico evento, la Madre Celeste provvide la sua prediletta Città:

Ma se l'asceta, solcando il Mare Nostro,
al colle di Rossano venne alfine
e coi lunghi digiuni e le preghiere
alla intuizione di tua Essenza giunse,
Tu, o Santissima Madre Achirópita,
lo rendesti nei secoli immortale
ed il suo nome conservasti ignoto.
Infine luminosa gli apparisti.
Tu, Vergine di Cristo Genitrice,
al Figlio indirizzi la tua mano
protesa alla via della salvezza
per concederla a tutti i figli tuoi.
E Rossano, da te sempre diletta,
condotta alla vittoria di ogni male
nei secoli dei secoli ti onora.
Torna Nilo a pregarti genuflesso,

Bartolomeo intona gl'inni suoi;
tornano sempre i figli da lontano
come a cercare il bene che gli manca.

UN PENSIERO CHE SFIORA LA POESIA

“La natura non conosce tempo; per lei né anni né secoli vi sono e di noi si ride a cui
in cresce il morire” (Carlo Botta).

LA NOSTRA PREGHIERA ALL'ACHIROPITA

Ma il popolo di Rossano, anche ora di fronte alla guerra, non ha smesso di pregare
così:

Maronnèdda e ra Carpita,
tu ni sàrve e nni scaviti,
ni rifènni e tutti i mali,
tarramòti peste e fame.
Stènni sempre la tua mano
e rifènnili a Russàno.
O speranza e nostra vita,
Santa Matre Achiropità”.